

In molti Stati arabi si vota, come in Tunisia. Ma si tratta solo di una parvenza di democrazia

Quando si scrive un articolo sulle elezioni presidenziali nel mondo arabo si ha il lusso di poterlo scrivere con lauto anticipo poiché l'esito di queste non è mai dubbio.

Il 25 ottobre il presidente tunisino **Zine el Abidin Ben Ali** viene eletto - virtualmente senza oppositori - per il quinto mandato consecutivo. Poco importa se nel **1987** era salito al potere con la promessa di seppellire il concetto di 'presidenza a vita' accordato al leader della liberazione tunisina **Habib Bourguiba** e che però è poi di fatto diventato il nuovo presidente a vita della **Tunisia**; o che guida il Paese senza un'opposizione, con i leader dell'opposizione o in prigione o emarginati; o che la maggioranza della popolazione consapevole della finzione in atto resterà a casa il giorno delle elezioni.

In Tunisia, come in altre 'Repubbliche' arabe, la presidenza è diventata quasi una sorta di monarchia, con il meccanismo della gestione delle elezioni utilizzato esclusivamente come forma di acclamazione pubblica piuttosto che come strumento democratico per scegliere o sostituire un leader. Tutto ciò è indicativo della stagnazione in cui si trovano questi sistemi politici che contribuiscono alla radicalizzazione crescente e alla frustrazione dei gruppi all'opposizione e dei giovani e che, se lasciati senza riforme, potrebbero eventualmente portare a rotture e disfunzioni serie.

In altre Repubbliche arabe questa dinamica è andata ben oltre l'assicurarsi la presidenza a vita, alcune di queste hanno addirittura ingegnato la successione dinastica.

In **Egitto**, proprio questo mese sono esplose alcune proteste contro il piano - a lungo sospettato - secondo il quale il regime starebbe preparando **Gamal Mubarak** alla successione del padre il presidente Husni Mubarak. In Siria questo è già avvenuto nel 2000, quando al presidente Hafez al-Assad è seguito il figlio Bashar. In Iraq, se il regime di

Saddam Hussein fosse sopravvissuto, nel piano di successione c'era già uno dei suoi figli Uday o Qusay. Nello Yemen il presidente Ali Abdallah Salih ha già messo suo figlio nella posizione di sostituirlo. In Libia il potere è ben usurpato dalla famiglia **Gheddafi** e il presidente Muammar Gheddafi può scegliere quale consacrare tra i suoi due influenti figli, Saif al-Islam o Mu'tasim. Queste pratiche di successione non sono ancora così ovvie in Tunisia.

Nelle monarchie arabe, come in **Marocco, Giordania, Arabia Saudita** e negli **Emirati del Golfo**, il potere definitivo non è messo in discussione e le elezioni si applicano solo a parlamenti deboli o a consigli consultivi. Le Repubbliche arabe che un tempo avevano appoggiato le aspirazioni dei riformisti nazionalisti e dei democratici sono oggi l'incarnazione dell'autoritarismo e della stagnazione. Questo è in parte il risultato dei partiti al potere o delle cricche che monopolizzano il potere politico, quello economico e la sicurezza, e in parte quello di una battaglia polarizzata contro i partiti islamisti. Le élite al potere nelle Repubbliche arabe hanno convinto l'Occidente, ma anche larga parte della loro popolazione, che la scelta è assoluta: o continuano a governare loro, oppure il potere cadrà nelle mani degli islamisti radicali. Non vedono l'ora di poter citare esempi di gruppi islamisti radicali come Al Qaeda o i talebani, ma evitano di menzionare l'integrazione dei gruppi islamisti moderati nella politica, come è avvenuto per esempio con successo in **Turchia**, ma anche in alcune monarchie arabe quali il **Marocco** e il **Kuwait**.

La violenza genera violenza e l'esclusione genera esclusione. Le politiche repressive ed escludenti di queste Repubbliche arabe dinastiche stanno prevenendo lo sviluppo graduale di politiche pluraliste moderate e inclusive. Nel breve termine questo atteggiamento può funzionare sulla stabilità e sulla sicurezza, ma nel lungo periodo mostra invece i semi di un'esplosione pericolosa.

La comunità internazionale, nella sua partnership con i riformisti arabi e con la società civile, dovrebbe raddoppiare gli sforzi e insistere per una graduale ma reale riforma politica negli Stati arabi, oggi cementificati in maniera pericolosa.